

Vicenza, 24 maggio 2018
Paolo Vidali
Forme del tempo e senso del futuro



Che tempo fa?

Pensare al futuro è una scommessa perduta. Ogni sguardo che si alza verso il domani sembra avere, per lo più, il segno di una resa, di un pericolo, di un'inquietudine. Se non per noi – uomini e donne garantiti come mai nessuno è stato prima – per i nostri figli, e per ciò che sarà.

Per noi il futuro non è più una promessa, ma una minaccia. Per questo, forse, il futuro è scomparso. E ne ha preso il posto una ridicola controfigura: il nuovo. Il nuovo dei personaggi, delle serie televisive, degli eventi, della moda, delle tendenze nasce già con il fiato corto dell'effimero. Il nuovo non ha mai la pretesa di durare. Si mette e si dismette, velocemente. E' poco impegnativo e più confortevole del futuro. E' il nostro guardaroba. Non il nostro domani.

Il futuro, invece, è uno scenario in cui vivere, una casa da abitare, un'aria da respirare. E' qualcosa di tremendamente serio. E ne abbiamo paura.

Dovremmo interrogarci su che cosa ci ha portato a questo. Sul perché una società opulenta, garantita, sicura ha paura del futuro, al punto da negarlo.

Sappiamo indicare almeno tre cose che verranno e che possono confortarci? Tre futuri di speranza? Tre germi di bene? Tre semi di gioia?

No?

Se non le sappiamo evocare allora siamo senza futuro. Una società di disperati. Peggio. Una comunità di credenti senza speranza. Senza la capacità di benedire le generazioni che verranno. Senza fede nell'incarnazione. Senza la fiducia nella promessa. Senza attesa di salvezza, cioè di felicità autentica. Dobbiamo partire da qui per pensare al futuro, e per ripensarci allo specchio del futuro. Molto più presente di quanto vorremmo, il senso del futuro giudica il nostro presente, il nostro tempo, gli uomini e le donne che siamo.

Il sentimento del tempo

Non si può parlare del tempo. Non si può dire che cosa sia il tempo. E' come se il pesce dovesse definire cos'è l'acqua.

Noi siamo tempo. Noi cadenziamo la nostra vita dentro un inizio e una fine, dentro l'inizio e la fine di ciò e di chi ci circonda. Dentro una storia più grande di noi. Non possiamo prendere le distanze dal tempo. Per questo forse hanno ragione i fisici nel dire che il tempo non esiste. Certo non esiste nel modo sontuoso e ingenuo con cui lo abbiamo appreso e tramandato. Passato, presente, futuro. Uno scorrere costante.

Ma se ha poco senso parlare del tempo, ne ha invece molto parlare di **temporalità**. E' il nostro modo di percepirlo, di viverlo, di farlo essere. Il tempo sfugge ad ogni tentativo di afferrarlo. Ma la temporalità, il nostro sentimento del tempo, è vicina, rumorosa, conflittuale, incandescente.

La temporalità? Forse non è anche questo un abbaglio? Non dovremmo parlare di **diverse temporalità**?

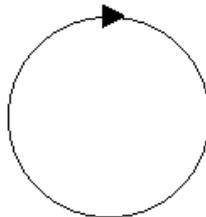
Le forme in cui viviamo il nostro senso del tempo sono differenti per epoche, per età, per contesti, per situazioni esistenziali. Quindi forse dovremmo parlare di temporalità al plurale, di tempi diversi entro diversi modi di abitarli.

Solo questa premessa spiega perché parlare del futuro comporta affrontare le forme del tempo, il che significa il sentimento del tempo, il modo in cui la nostra anima misura il prima e il poi (Aristotele, *Fisica IV*, 11, 219b)

Parlerò di tempo, ma il tempo in sé non esiste. Ogni volta che userò questa parola, essa significherà temporalità, al plurale.

Il tempo, quindi, per quanto appare nei nostri diversi modi di viverlo, è plurale.

Il tempo circolare



Mario ha 80 anni. Vive da 7 anni a Santa Cristina, una casa per lungodegenti. Ha un tumore al polmone che si muove con la lentezza dei suoi passi. Lo ucciderà, ma non domani. Ha tre figli e cinque nipoti, ma non li vede quasi mai. Ha un amico, troppo malato perché possa andare a trovarlo. Quelle di Carla, l'infermiera, e di Suor Maria sono le sole mani che lo toccano. Aspetta. Il suo futuro è scritto, ma nel passato. I suoi giorni si assomigliano tutti. La sola novità che può

accadere è che questa uguaglianza si interrompa. Che la coscienza dilegui e la sua storia finisca.

La forma più antica del tempo è la forma ciclica. Ciò che è accaduto si ripresenta, lentissimo, in volute circolari che durano migliaia di migliaia di anni, per poi ripresentarsi e accadere, come fosse novità. Ma non lo è. Si ripete eternamente uno scenario già scritto, letto e interpretato infinite altre volte, prima di noi, dopo di noi.

In una vertigine che unisce l'infinitamente lontano e quanto ci è più prossimo, così lo racconta Nemesio (IV-V sec.)

Gli Stoici dicono che i pianeti, disposti nella stessa costellazione per lunghezza e larghezza, là dove ciascuno era all'inizio, quando per la prima volta fu costituito il cosmo, effettuano la conflagrazione e la distruzione di tutte le cose, poi nuovamente a partire dall'inizio il cosmo si ristabilirà nella stessa forma e muovendosi nuovamente gli astri in maniera simile, ciascuno di essi, così come è stato nel periodo precedente, tornerà a compiere senza variazioni il suo giro. E ci sarà un nuovo Socrate, e un nuovo Platone, e ciascun uomo sarà lo stesso con gli stessi amici e gli stessi concittadini; le stesse cose si seguiranno, le stesse si useranno; allo stesso modo di prima si ricostituirà ogni città, ogni villaggio, ogni territorio. Questo rinnovamento del tutto non avverrà una sola volta, ma più volte: o piuttosto avverrà che le stesse cose si ricostituiscano nella stessa forma all'infinito.

Nemesio, De natura hominum, 38.

Società agrarie si sono pensate in questa forma circolare del tempo, nel ciclo delle stagioni, nel volgersi dei cieli, nell'arco incessante del Sole.

Questo tempo ha il suo sguardo rivolto al passato, meglio all'origine collocata nel passato. In questo tempo si insinua un giudizio di valore, lancinante. Il tempo si consuma. L'oggi porta in sé una perdita, un allontanamento, uno scarto continuo che segna il degradarsi delle cose. C'è stata un'origine di pienezza, ma nello scorrere del tempo, attimo dopo attimo la si sta smarrendo. Il domani se ne allontanerà un giorno di più, un passo più in là. Così la storia umana diventa un'inesorabile perdita.

Tutto si ripete uguale, anche se ignoto al piccolo arco temporale della vita umana. E' il tempo circolare, il tempo della ripetizione e dell'uguale, pur nell'apparenza del mutamento: in fondo la circolarità è il modo più stabile per pensare il mutamento.

"Sempre volgendo l'infaticabile ruota e stando fermo in essa" Proclo (V sec. d.C.)

Stiamo parlando di un passato? Non credo.

E' circolare il tempo della festa, del rito, del ritorno alla tradizione che si ripete, e che ancora, spesso, riproduce le nostre identità di gruppo.

Ma vive un tempo circolare anche il nostro inconscio. Quello circolare è il tempo del profondo, il tempo della coazione a ripetere di freudiana memoria, quella che ci porta costantemente a ripetere il contenuto rimosso, anziché distanziarlo nella memoria.

Ma è circolare anche il tempo della malattia, il tempo fermo della cronicità, in cui, per il malato così come per il medico, nulla può accadere, e proprio questo impedisce che qualcosa accada.

E' circolare il tempo del lavoro inappagante, seriale, senza novità, senza futuro, ma solo con un lungo passato davanti a sé.

Spesso è circolare il tempo della vecchiaia come attesa della morte, dove il futuro riserva le stesse stanze, le stesse facce, la stessa angoscia.

Stiamo parlando di un passato? No, stiamo parlando di Mario, della sua malattia, della sua vecchiaia, della sua attesa di niente....

C'è anche del positivo in questo senso del tempo. Esso costituisce la nostra identità di gruppo, fissa eventi fondanti, ci orienta ad essi, ci introduce nello spazio sacro del rito, con la sua confortevole fissità.

Eppure siamo dentro un tempo tiranno, che, come Crono con i propri figli, uccide il futuro, proprio mentre lo celebra.

Il futuro non esiste, è dietro le spalle. E' già disegnato e si dipana senza scarti, senza libertà, senza scoperta. Il futuro non ha un senso, ma solo un percorso, inesorabile, determinato, necessario.

Lo dice come nessuno Cleante (IV-III sec. a.C.), ripreso da Seneca (4 a.C. – 65) nelle *Epistulae morales ad Lucilium*: "*Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*", Il fato conduce chi acconsente, trascina chi resiste.¹

Il senso del futuro non c'è, il futuro è finto, già scritto in un ordine che ci sovrasta.

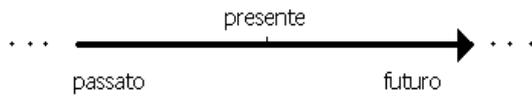
E così, come Mario, nel suo ospizio, perdiamo fiducia, responsabilità, autonomia. Diventiamo pazienti, i pazienti di quella malattia che si chiama domani.

¹ « *Duc, o parens celsique dominator poli, / Quocumque placuit; nulla parendi mora est./Adsum inpiger. Fac nolle, comitabor gemens/ Maiusque patiar, facere quod licuit bono./Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.* »

« *Conducimi o padre dominatore dell'alto cielo/dovunque tu voglia; non esisterò ad ubbidirti./ Vengo sollecito. Se mi opponessi, ti dovrei comunque seguire, ma fra i gemiti,/e subirei da uomo malvagio quello che era giusto sopportare da virtuoso./I fati conducono chi [li] vuole, trascinano chi non [li] vuole.* »

Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*, 107, 11, 5 (Cleante, SVF I, 527); traduzione in Roberto Radice (a cura di), *Stoici antichi. Tutti i frammenti* secondo la raccolta di Hans von Arnim, 2^a ed., Milano, Bompiani, 2014 [2002], p. 233.

La forma lineare del tempo



Bernardo di Chartres sosteneva che siamo come nani sulle spalle di giganti, sì che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non per l'acutezza della nostra vista o per la nostra altezza, ma perché sostenuti e portati in alto dalla statura dei giganti.²

dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes.

Non è lo spazio a fare di noi omuncoli dei sapienti. È il tempo.

Vediamo più lontano dei grandi del passato perché sulle loro spalle allunghiamo il nostro sguardo. Il nostro oggi è inedito. Il domani porta una novità che nessuna sapienza del passato poteva racchiudere.

È nato il tempo lineare.



Ritratto di monsieur Bertin di Jean-Auguste-Dominique Ingres 1832, Museo del Louvre.

Ritratto di monsieur Bertin di Jean-Auguste-Dominique Ingres 1832, Museo del Louvre.

Ecco l'uomo moderno. Testa e mani, pensiero e azione, consapevolezza di sé e decisione. Un passato costruito dalle proprie mani, un futuro immaginato e voluto con la propria testa. Mani e testa non a caso piene di luce e di una certa sinistra aggressività.

Ecco il soggetto moderno, ecco l'uomo che si appoggia sui propri successi, non sul prestigio degli antenati, e che guarda il futuro con la calma determinazione di chi può sceglierlo e guidarlo.

Viviamo nel tempo in cui il passato costruisce il presente e indica il futuro. È il tempo semplice della nostra modernità. Un treno in corsa verso un futuro progressivo.

² L'aforisma viene attribuito a Bernardo di Chartres da Giovanni di Salisbury nel *Metalogicon* (III, 4): *“Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possim plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea”* (“Bernardo sosteneva che noi siamo come nani sulle spalle dei giganti, così che possiamo vedere un maggior numero di cose e più lontano di loro, tuttavia non per l'acutezza della vista o la possanza del corpo, ma perché sediamo più in alto e ci eleviamo proprio grazie alla grandezza dei giganti”), anche se si suppone che ne sia autore, prima di Bernardo, Guglielmo di Conches, nelle sue *Glosse a Prisciano*.

Quello lineare è il tempo moderno, di impronta illuministica, di marca industriale, fiducioso nelle "magnifiche sorti e progressive"³, intriso di ottimismo storico. Ciò che segue è comunque migliore di ciò che precede, il domani porta qualcosa di più, che va compreso e colto.

E' il tempo della crescita, del divenire orientato, del mutamento leggibile..

E' il tempo del mercante, che incrementa il profitto, il tempo del banchiere, che fa crescere il valore dei crediti, il tempo dell'imprenditore che investe e guadagna.

E' il tempo del pro-, del pro-dotto, del pro-fitto, del pro-getto, del pro-gresso...

Ma è anche il tempo della scienza, che John Stuart Mill disegnava con la sicurezza di un teorema

Io credo invero che la tendenza generale sia e continui ad essere, salvo eccezioni occasionali e temporanee, di miglioramento, cioè di tendenza verso uno stato migliore e felice. Tuttavia questa non è una questione del metodo della scienza sociale, ma un teorema della scienza stessa"

J.S. Mill, Sistema di logica, (1843), Astrolabio-Ubaldini, Roma 1968, p. 905

E' il tempo dello Spirito raccontato da Hegel, che anche quando la storia boccheggia e sembra smarrirsi nella lotta, procede verso il suo scopo. E' l'astuzia della Ragione, *die List der Vernunft*, che converte le passioni umane e imprime alla storia un percorso determinato verso l'autorealizzazione dello Spirito.

In questo tempo il fine dell'uomo è compreso nelle sue mani e racchiuso nel suo futuro.

E' il tempo dello studente che si forma, dell'imprenditore che investe, del carrierista che sgomita. E' il tempo dell'evoluzione biologica e dello sviluppo tecnologico, il tempo dell'incremento, dell'accumulo. Più di ieri e meno di domani. Dai Baci Perugina ai programmi di sviluppo economico, facciamo della crescita il nostro Karma.

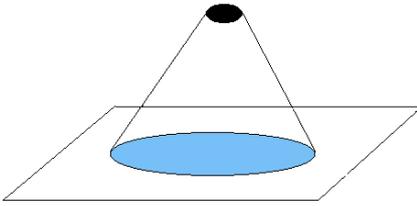
In questo tempo l'uomo è artefice e il futuro ha un senso. Semplice e quasi ingenuo, il futuro ha il senso di un miglioramento.

La cultura occidentale ha tratto tutto il bene possibile dalla linearità del tempo. Eppure, a considerarlo con attenzione, questo tempo è solo apparentemente nelle nostre mani. Se agiamo contro il progresso, prima o poi verremo travolti. Siamo artefici del nostro destino, eppure il senso del futuro prevale e ci sovrasta. La storia si realizza con o senza di noi, proprio perché ha un percorso da inseguire, un sogno da realizzare, qualunque esso sia.

Viviamo una libertà fragile, come quella del passeggero in un treno in corsa. Non possiamo invertire il cammino, né scendere ed andarcene. Il tempo scorre verso una meta che può non essere la nostra, verso un futuro a cui apparteniamo, ma che spesso - e per lo più - non ci appartiene.

³ Leopardi, nella *Ginestra* (v.51) cita e ridicolizza questa espressione del cugino Terenzio Mamiani presente nei suoi *Inni Sacri*.

La forma del tempo a cono di luce



Chi ritiene che perdere un film significhi aver perso qualcosa per sempre? Lo rivedrà, lo incontrerà ancora, potrà immergersi in esso ancora e ancora, oppure mai, tanto non fa differenza. L'esperienza, se abita i nostri schermi, i nostri smartphone, i nostri tablet, viene fissata e raccolta, pronta ad essere rivissuta e fatta circolare. La realtà e l'immagine sfumano l'una dentro l'altra. Nulla si perde, tutto si può riprendere, ogni esperienza "mediata" vive in un inedito eterno presente. Il prezzo pagato per questo straordinario potenziamento dell'esperienza non si paga solo con una diversa idea di ente. Si paga con una diversa idea di presente.

Il passato non è più l'irrevocabile, il futuro non è più l'impossibile, ma passato e futuro sono sempre disponibili, descritti e riprodotti dal sistema della documentazione visiva e della fiction. Quanta antichità, quanto medioevo, quanto novecento abbiamo già vissuto? Quanti futuri, quante tecnologie avveniristiche, quanti mondi extragalattici abbiamo abitato? Quanto passato e futuro abbiamo coniugato nell'unico tempo dei media, il presente?

Il tempo, infatti, ha assunto una nuova forma. Conica.

Una lampada proietta un cono di luce in una stanza buia: gli oggetti possono essere illuminati, per tornare poi nell'ombra, in un tempo che non è un passato né un futuro, ma solo un altrove. Può ancora e sempre diventare luce, farsi ancora il nostro presente. Oppure no. Tutto rimane, nulla si perde, non vi è un passato che non possa tornare, né un futuro che non possiamo vedere: più semplicemente, non ci sono più né passato né futuro, viviamo nella flessibile dilatazione del presente, nell'eterna possibilità di presentificare ogni cosa.

Il tempo a cono è il tempo dei media, quello che fa di noi persone informate su tutto ma incapaci di ricordare anche solo un paio di eventi mediatici del 2017.

E' il tempo del consumo, che brucia in fretta l'oggetto del desiderio senza pensare che potrà non ritornare, perché tanto ritorna sempre, senza un vero costo energetico, senza fatica.

Il tempo a cono è il tempo della moda, che rivive sulla propria pelle il modo d'essere e di apparire di un tempo passato, senza che questo voglia dire cercare davvero di conoscere e capire quell'epoca che indossiamo.

E' il tempo futile, che sposta e avvicina i problemi, che li illumina e li dimentica.

E' il tempo revocabile, dove l'esperienza non è pagata con una perdita.

Senza costo tutto si registra, si condivide, si consuma. Ma proprio in questa ripetibilità senza costi quello a cono si mostra un tempo instabile, sabbioso, su cui è impossibile costruire.

E' il tempo in cui viviamo quando crediamo di avere una nuova occasione, di scegliere senza farlo davvero, pensando sempre di poter tornare indietro, di presentarci al bivio che abbiamo attraversato come fosse la prima volta, senza costo, senza fallimento, senza ferite.

Che senso del futuro è possibile in questo tempo a occhio di bue?

Lo descrive bene Niel Postman riprendendo le tesi di Terence P. Moran

"...i mezzi che posseggono una struttura capace di fornire soltanto immagini frammentarie escludono ogni accesso alla prospettiva storica. Privi di continuità e di contesto, [Moran] dice, «i brandelli di informazioni non riescono a integrarsi un insieme intelligibile». Non che ci rifiutiamo di ricordare; né che ci paia esercizio inutile. Semplicemente ci hanno reso incapaci di ricordare. Se ricordare vuol essere qualcosa di più che sentire nostalgia, esso richiede una base

testuale - una teoria, una visione, una metafora - qualcosa in cui i fatti siano organizzati e se ne discernano i contorni. La politica dell'immagine e delle notizie in pillole non ci dà nessun contesto, anzi ostacola qualsiasi tentativo di costruirne uno. Lo specchio ci fa vedere soltanto quello che indossiamo oggi. Non parla di ieri. La televisione ci imprigiona in un presente continuo e coerente. «La storia», diceva Henry Ford, «è senza senso.» Ford era un ottimista tipografico. «La storia», replica la televisione, «non esiste».

[...]

I cambiamenti tecnologici nei nostri modi di comunicazione sono ancora più carichi di ideologia che i cambiamenti nei nostri mezzi di trasporto. Introducete l'alfabeto in una cultura e cambierete le sue abitudini cognitive, le sue relazioni sociali, le sue nozioni di comunità, di storia, di religione. Introducete la stampa a caratteri mobili e otterrete lo stesso risultato. Introducete la trasmissione delle immagini alla velocità della luce e produrrete una rivoluzione culturale. Senza voto. Senza polemiche. Senza guerriglia. Questa è ideologia pura. Ideologia senza parole, anzi più potente ancora.

Da N. Postman, *Divertirsi da morire* (1983), Longanesi, Milano 1985, pp. 162-163.

Se manca un disegno, manca un senso. Il tempo revocabile dell'esperienza mediata è attivo, ma non costruisce. Affascina ma non consolida.

Nella varietà instancabile di occasioni, di mondi, di esperienze navighiamo su una tavola di surf, senza una rotta, inseguendo l'onda, cavalcando l'emozione, attratti dalla velocità, dalla relazione, dall'incantamento di una connessione possibile.

Si sta formando un nuovo modo di pensare e sapere, di sperimentare e conoscere. Non ne voglio parlare qui. Troppo complessi e controversi i possibili esiti di questa svolta. Ma il tempo paga il prezzo più alto. La memoria scompare nell'archiviazione di massa, il ricordo prede dimora fuori di noi, nei server dove postiamo le nostre foto, i nostri pensieri, le nostre azioni, le nostre reazioni. Tutto è documentato e sopravvive all'oblio. Per questo lo perdiamo per sempre. Non nei fatti, ma negli atti della nostra vita.

Il prezzo più alto di questa enorme libertà di movimento è pagato dal futuro.

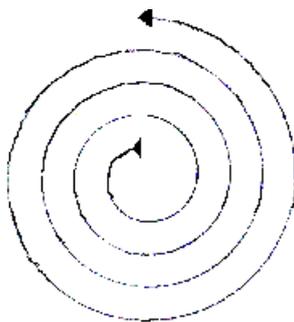
Il futuro è soffocato non solo dalla crisi economica, dalla fine delle grandi narrazioni novecentesche, dalla paura di un mondo inquietante. Il futuro è ucciso dalla mancanza di senso, dal non aver più bisogno di un ordine per raccogliere il passato. Dal non dover più ricordare, cioè scegliere cosa tenere e cosa lasciare. Tutto è disponibile, ben al di là dei nostri bisogni. E non abbiamo criteri per decidere cosa lasciare indietro, proprio per indicare la direzione verso cui andare. L'eccesso di presente rende il passato un megastore, e il futuro un'atmosfera impalpabile. Il futuro non è l'esito di un cammino, perché il cammino non c'è.



Nel tempo a cono il futuro sono i cartelloni pubblicitari incontrati per strada: scorrono, apparentemente ordinati, ma non indicano nessuna direzione.

Il futuro non ha nessun senso. E' solo il nuovo che appare e scompare, per lasciar posto ad un'inedita occasione. La libertà di navigare nella rete del nostro mondo digitale e infinita. Quanto indefinito è il senso di questo movimento.

La forma a spirale del tempo



I discepoli di Emmaus

¹³ Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, ¹⁴ e conversavano di tutto quello che era accaduto. ¹⁵ Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. ¹⁶ Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. ¹⁷ Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸ uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹ Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰ come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. ²¹ Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²² Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro ²³ e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴ Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

²⁵ Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! ²⁶ Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷ E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸ Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹ Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰ Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹ Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. ³² Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». ³³ E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴ i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». ³⁵ Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

“Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele”. Le parole più sconcertanti del Vangelo, le ha definite Curtaz. E' da questo fallimento, dallo sconcolato andare via da Gerusalemme dei due discepoli di Gesù che parte l'ultima scena del tempo, l'ultimo sentimento del tempo.

Andavano e il viandante che li accompagna si fa prossimo e parla. Spiega, riprende, interpreta e, infine, si svela in un gesto, che solo lui poteva ripetere. «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». Si torna indietro e si comprende. Come in una spirale, che sembra arretrare eppure avanza, il tempo religioso che abita la Bibbia parla di questo andare e venire, non senza direzione, non senza un lento ma sicuro avanzare. L'esperienza di fede non è una pura ripetizione. Non è una traiettoria verso il futuro, è un incedere arretrando.

In questa prospettiva, in questa forma il tempo combina due percorsi, due velocità: il costante ripetersi dell'errare umano, e l'irruzione del *kairos*, del tempo ricco, del tempo di Dio che agisce nella storia e nella vita.

La forma che ne deriva è una spirale che si apre, dove le cose ritornano sì, ma ad un livello diverso, a consapevolezza più ampie e mature.

La Bibbia è attraversata da questa esperienza del tempo. La promessa ad Abramo, infinite volte tradita dall'uomo e riproposta da Dio, segna tutto il cammino di Israele.

La liberazione dall'Egitto (XIII sec. a.C.) è un evento del passato a cui ritornare per comprendere un presente diverso, ma uguale, come l'esilio babilonese (VI sec. a.C), secoli dopo, riletto a partire dall'esperienza egiziana di cattività e di liberazione.

Il riconoscimento della messianicità di Gesù "Tu sei il Cristo, il figlio di Dio" è subito seguita da un arretrare nel pensare secondo gli uomini, con Pietro che vuole impedire a Gesù di andare a Gerusalemme⁴. Riconoscimento e tradimento. Eppure Pietro rimane la pietra su cui si edifica la Chiesa.

Quello ebraico è un tempo a spirale, che collega circolarità e linearità, in una forma complessa che dà, tuttavia, un senso alla storia.

Il tempo a spirale è il tempo dell'esperienza religiosa, di chi incontra Dio e per questo non cessa più di cambiare: ma cambia senza perdere il limite della propria debolezza, superata e di nuovo, altrove, incontrata ancora.

E' il tempo della crisi positiva, in cui si cambia vita, anche se poi non cambiamo mai fino in fondo.

E' il tempo della relazione amorosa, dove i conflitti e le differenze vengono vissuti, attraversati e superati dalla coppia, eppure ritornano ancora, in altra forma, in altre situazioni, con maturità diversa, ma con la stessa fatica del mettersi in discussione.

E' il tempo del corpo, che cambia e rimane lo stesso, nei suoi desideri e nelle sue paure. E' il tempo della maternità, il tempo della relazione, il tempo della fede, il tempo della promessa, con gli uomini e con Dio.

Questo tempo che non ripete e non avanza in modo lineare, questo tempo che procede arretrando, è stato descritto da Kierkegaard,

"Ripresa e reminiscenza rappresentano lo stesso movimento ma in direzione opposta, perché ciò che si ricorda è stato, ossia si riprende retrocedendo, mentre la vera ripresa è un ricordare procedendo. [...] La reminiscenza rappresenta la concezione pagana della vita, la ripresa quella cristiana."

S. Kierkegaard, La ripresa (1843), ed. di Comunità, Milano 1954, pp. 3-4; 26-27

Il movimento del tempo a spirale è quello segnato dai discepoli di Emmaus: andare, incontrare, scoprire, ritornare indietro, ma diversi da prima.

Parafrasando Heidegger potremmo dire che là dove cresce il fallimento, cresce anche la salvezza.

Quello a spirale è un tempo che assume la fragilità umana, il suo fallimento, la sua debolezza. "Noi credevamo, invece..." . Parte arretrando nella gravità del male, nell'incapacità di superare i propri limiti. Eppure è un tempo che spinge al futuro, un tempo carico di promessa. Pur se installato nel fallimento, il tempo a spirale è un tempo di riscatto e di attesa. Perché?

Perché quello a spirale è il tempo della relazione, della relazione con l'altro.

Non siamo mai soli. In questo arretrare e ripartire c'è sempre un altro a riprenderci e portarci in salvo.

⁴ Marco 8,27-33 **27** Poi Gesù con i suoi discepoli, se ne andò per le borgate di Cesarea di Filippo; e lungo il cammino interrogò i suoi discepoli, dicendo loro: «Chi dice la gente che io sia?». **28** Essi risposero: «Alcuni Giovanni Battista, altri Elia, ed altri uno dei profeti». **29** Ed egli disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». E Pietro, rispondendo, gli disse: «**Tu sei il Cristo**». **30** Allora egli intimò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. **31** Poi cominciò a insegnare loro che era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose, fosse riprovato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi e fosse ucciso, e dopo tre giorni risuscitasse. **32** E parlava di queste cose apertamente. **Allora Pietro, lo prese in disparte e cominciò a riprenderlo.** **33** Ma egli, voltatosi e riguardando i suoi discepoli, sgridò Pietro, dicendo: «Vattene lontano da me, Satana, perché tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini».

Sia l'amico che ti raccoglie quando sei disperato e ti dà una nuova fiducia, sia l'amato che tradisci e ti perdona, sia Dio che dimentichi e rifiuti ma che ti aspetta per accoglierti di nuovo...

E' uno strano tempo, quello a spirale. Non nega la tua responsabilità inserendoti nel ciclo della necessità. Non cancella il male con promesse ottimistiche. Non ti disperde nella rincorsa del nuovo. Ti lascia dove sei, eppure ti fa crescere. Non evita la caduta, ma ti insegna a riprenderti. Non cancella la libertà, anche di sbagliare. Piuttosto mostra la forza e la tenacia di un amore più grande della propria debolezza.

E' il tempo dell'Altro, che ci fa diventare ciò che siamo.

Il senso del futuro

Siamo i figli di una sofisticata cultura storica, che ci permette di comprendere con grande precisione cause ed effetti dei processi che hanno costruito il nostro passato. Eppure non sappiamo elaborare efficaci scenari per il futuro. La cautela, ma anche la paura, ci rendono inesperti del futuro. Come scriveva Nietzsche, viviamo un eccesso di storia rispetto alla vita.⁵ La nostalgia di quanto è stato spesso prevale sul futuro possibile. Sappiamo ricostruire tutto, ma non riusciamo a portare lo sguardo dall'altra parte del tempo, verso il futuro che "ci aspetta" non perché è già delineato, ma perché va scelto tra molti possibili.

Qual è allora il senso del futuro? Se sono molti e diversi i tempi che viviamo, quale tra questi ci può aiutare a dare un senso al futuro?

Il tempo circolare mostra un futuro finto, che appare tale ma è già passato. Invoca solo una parvenza di libertà, quella di accettare l'inevitabile anziché bestemmiarlo... Libertà da poco per un futuro che vale ancora meno.

Il tempo lineare è una freccia scagliata verso l'orizzonte. Indica il futuro e ci trasporta in esso. Libertà, intraprendenza, progettualità tracciano la traiettoria verso il domani. Il senso del futuro appare inscritto nella nostra storia, protesa verso un domani migliore, nel segno di una fiducia nel progresso e dell'appartenenza ad una narrazione comune.

Ma quando vengono meno l'una e l'altra, quando non sappiamo più bene a quale tribù apparteniamo, quando non sappiamo più prevedere le nostre sorti, quando la paura della crisi, della recessione, della contaminazione si fa impetuosa, il senso di quel futuro viene meno e ci sentiamo perduti.

Affidati solo a noi stessi, non sappiamo più chi siamo, e non sappiamo più su chi confidare.... Eccoci, siamo noi, il mondo opulento, che per la prima volta vive la paura che i nostri figli avranno meno dei padri. E allora alziamo muri nello spazio e nel tempo e il futuro comincia ad essere temuto, anziché aspettato. Il suo senso evapora in un'ansietà diffusa. La ragione di questo scarto improvviso sta in un fraintendimento: il tempo lineare mostra un futuro dato, mentre esso va costruito.

Da qui il disincanto che stiamo vivendo, l'ansietà, la paura, la perdita, il timore del domani. Il tempo lineare ci illude sulla positività del domani, e quando essa vacilla siamo senza impalcatura, senza sostegno. Abbiamo affidato alla storia la fatica e la forza di una fiducia nel domani che dobbiamo costruire e volere ogni giorno. E non è facile farlo.

Anche per questo ci siamo abituati a vivere in un **tempo a cono di luce**.

Come aveva capito Pascal, il modo migliore per superare la fatica del vivere è non pensarci.

Divertissement. Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto, per viver felici, di non pensarci (Pascal, Pensieri, Mondadori, Milano 1968, § 348)

⁵ F. Nietzsche, *Considerazioni inattuali* (1874), in *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. III, Tomo I, Adelphi, Milano 1972, pp. 257-355.

Il tempo a cono ci aiuta in questa "divertimento". Esalta la libertà dell'individuo, la logica "impulsiva" della navigazione on line, il desiderio che non è più attesa, né veglia, ma consumo.⁶ Surfiamo sulla pelle del mondo, dimentichi della profondità del mare, cercando nuove emozioni, nuove esperienze, nuove suggestioni. La libertà di ognuno si dilata come mai era accaduto, illudendoci di un'onnipotenza che è solo visiva. Il futuro? Semplicemente non c'è. Solo il presente emerge e scompare, umiliando il futuro in semplice novità. Non esiste un futuro possibile per il tempo a cono. Anche per questo inseguiamo con ferma determinazione ogni novità, nel consumo, nella moda, nella tecnologia, forse proprio perché siamo consapevoli che questo esile sporgere verso il domani è tutto il futuro che possiamo permetterci.

E infine c'è il **tempo a spirale**. E' un senso del tempo poco occidentale, che non celebra nessuna grandezza, ma parte dal fallimento, dalla sconfitta e dalla crisi. Un tempo in cui ci sentiamo fragili e bisognosi, ma non soli.

Ci misuriamo con i nostri errori, ma ci sentiamo affidati, amati, curati e salvati da chi, tendendoci la mano, ci chiede di rialzarci dopo la caduta. Non è un tempo fatto per chi crede nella libertà come autosufficienza. Nemmeno per chi celebra l'autarchia dell'io. E' un tempo che insegna l'umiltà del noi, l'importanza dell'altro, la fede in Dio. L'esistenza di un amore più grande di quanto noi possiamo pensare.

Quello a spirale è un tempo che ci insegna ad aver cura del presente. Degli uomini e delle donne che incontriamo. Della Terra che abbiamo avuto in eredità. Dei sogni che meritano di essere ancora sognati.

Il futuro, infatti, non va solo coltivato. Va immaginato e sperato, colto nei segni che lascia in anticipo di sé, visto laddove si nasconde e portato alla luce, come una candela sopra il moggio.

Il futuro va riconosciuto ma anche costruito, con una logica poco economica e ancor meno egualitaria. Anche il più insignificante dei gesti va coltivato e protetto, perché innesca una dinamica di conversione, di riscatto, di bene possibile. Chi crede nel futuro sa che ogni gesto conta, perché coltiva il domani, restaura il bene, interrompe la catena del risentimento.

Solo chi sa cogliere il bene nel presente, anche quando sembra perduto, coltiva il futuro e lo rende possibile.

Per questo solo nella dinamica povera della ripresa scopriamo di ricevere al di là di quanto potremmo meritare... Siamo amati da chi ci riprende, ci accoglie e ci ama, e in questo gesto scopriamo di valere, non per noi stessi, ma per quanto di buono gli altri vedono in noi.

Così nasce il futuro. Così il futuro acquista un senso.

Crede in Dio significa credere nel futuro nonostante la nostra debolezza, anzi grazie alla nostra debolezza. Partendo dalla nostra fragilità capiamo l'importanza del noi, il bisogno dell'altro, la vertiginosa scommessa dell'affidarci, il gesto folle dell'incarnazione.

Qui nasce il futuro, la speranza di una salvezza per noi e per tutti, la possibilità di una felicità autentica.

⁶ M. Recalcati, *La forza del desiderio*, Qiqajon, Bose 2014.